

Quando il giornalista vede lucciole per lanterne



Riceviamo e pubblichiamo volentieri la lettera che Jane Schneider ha recentemente indirizzato al Direttore di «Moda», Vittorio Corona.

I nostri lettori e lettrici sono a conoscenza dell'antefatto di questa polemica. Nel mese di marzo una giornalista della voluminosa rivista «Moda», Barbara Parodi, è calata a Sambuca di Sicilia. Ha avuto incontri con i ragazzi e le ragazze del Magistrale e con cittadini di Sambuca per parlare del libro e sui contenuti del libro di Jane e Peter Schneider, scritto agli inizi degli anni settanta e pubblicato in inglese nel 1976 a New York con il titolo «Cultur and Political Economy in Western Sicily». Nel 1980 ai coniugi Schneider fu assegnato per questo libro il premio «Tommaso Amodèo», da parte de «La Voce di Sambuca». Con il titolo «Classi sociali, economia e politica in Sicilia» l'Editore Rubbettino di Catanzaro, ha pubblicato in elegante veste e con l'introduzione del noto sociologo Pino Arlacchi il volume tradotto in italiano.

La Parodi ha estrapolato dal testo alcuni passaggi senza legarli, perlomeno, al filo logico dell'intero studio, e non tenendo conto che l'analisi sulla cultura, sul costume e sulle classi sociali fatta dai nostri studiosi abbraccia un vasto arco di tempo dal quale è, ovviamente, escluso il «contemporaneo». Sul quale, però, la Parodi e Vittorio Corona fanno pesare riflessi sociali ancestrali che non si vedono affatto neppure scavando sotto le pietre dell'acciottolato di Sambuca.

Per quanto attiene, invece, la «Vigilanza delle vergini», la lettera di Jane è abbastanza chiarificatrice.

Ci preme sottolineare che noi sambucesi siamo abbastanza maturi, culturalmente e socialmente, per capire che «Moda» ha preso un grosso abbaglio; lucciole per lanterne come usa dirsi. Una provocazione per urtare la suscettibilità di questa civiltissima comunità; suscettibilità che non c'è stata né c'è. Tanto che confermiamo la nostra stima e il nostro apprezzamento verso Jane e Peeter Schneider.

Egr. Dott. Corona,

Le scrivo per protestare contro il suo commento pubblicato su *Moda* (Aprile, 1989, p. 154, «Io Tarzan, tu Jane?») che non solo mette in dubbio (bollandola con l'espressione di «rompere le scatole») la possibilità che ricercatori di una nazionalità possano comprendere la storia e la cultura di un'altra, ma anche gratuitamente diffama la città di Sambuca. Incredibilmente, la sua scelta della metafora di Tarzan evoca un tipo di primitivismo che va contro qualsiasi cosa io ho mai pensato e scritto sulla Sicilia. I suoi commenti, che seguono la premessa in cui lei afferma che si sforzerà «di essere solo obiettivo, intellettualmente onesto», violano i requisiti minimi della professione giornalistica che richiedono di essere informati il più possibile sull'argomento su cui si scrive, e di essere consci dei propri pregiudizi culturali.

1. Il mio saggio, «Of vigilance and virgins», pubblicato in inglese nel 1971, non aveva la pretesa, come lei sostiene, di generalizzare unicamente sulla base dei dati raccolti nella cittadina Siciliana di Sambuca, bensì era il prodotto di un'analisi comparata dello studio di casi nell'intera regione Mediterranea. Al contrario del razzismo di cui lei mi accusa, il mio obiettivo era di mostrare che modelli culturali come onore e vergogna, trovati comuni dai ricercatori nella regione, non sono connaturati e immutabili (il che si rappresenterebbe una tesi razzista) ma sono collegati alle esigenze di organizzare la vita rurale in specifici ambiti ecologici e storici.

2. Quando nel 1987 i direttori della casa editrice La Luna mi chiesero di poter tradurre e pubblicare il saggio «Of vigilance and virgins», ho loro richiesto di includere una nuova introduzione e due altri saggi che rappresentano i successivi sviluppi delle mie idee e ricerche. Il titolo del libro pubblicato, «La vigilanza delle vergini», si riferisce solo ad uno dei saggi. Se prima di scrivere la sua colonna lei

avesse dato uno sguardo ai due saggi addizionali — quelli veramente basati sulle ricerche condotte a Sambuca, uno sulla produzione dei corredi da parte delle donne, l'altro (con Peter Schneider) sulla storia delle famiglie durante la transizione dell'alta alla bassa fecondità — avrebbe forse potuto apprezzare la natura delle mie indagini.

3. Io e Peter Schneider abbiamo vissuto a Sambuca per due interi anni alla fine degli anni sessanta; in seguito abbiamo fatto altri otto soggiorni in Sicilia, sette per periodi da uno a due mesi e l'altro per otto mesi. In ognuna di queste occasioni ci siamo immersi il più possibile nella vita della società, abbiamo applicato un controllo incrociato alle nostre osservazioni, e consultato le pubblicazioni dei ricercatori Siciliani e Italiani. Non dei semplici osservatori transitanti, siamo stati anche preoccupati che amici e vicini comprendessero lo scopo e gli obiettivi della nostra ricerca. Quindi, la sua affermazione che io sono una «giovane esploratrice» (assieme all'affermazione contenuta nell'articolo che ho visitato Sambuca per sei mesi) è non solo un errore ma anche un insulto.

4. Ciò che trovo veramente indegno, comunque, è l'atteggiamento denigratorio espresso nel suo commento e nell'articolo di *Moda* nei confronti della cittadina di Sambuca. Lei affermerà, nella sua colonna, che Sambuca è di «piccolissimi confini», e che era «un paese povero, depresso, di poche migliaia di anime» quando io ho vissuto lì negli anni sessanta. Ma questa caratterizzazione, che lei certamente non troverà nei miei scritti, è fuori luogo. Sambuca era ed è una delle cittadine più prospere, complesse e sviluppate della Sicilia occidentale, e che nella sua storia ha avuto delle classi signorili e artigianali benestanti, una classe contadina politicamente consapevole, una interessante architettura, e continue connessioni con il resto del mondo. Una valutazione negativa di Sambuca (e della città di minori dimensioni e rurale come realtà distinta dalla Sicilia urbana) si evince non solo dal suo commento, imperniato sulla

metafora di Tarzan, ma anche dall'articolo. Infatti, perché approfittare dell'ospitalità di Sambuca per poi scrivere un articolo «sensazionale» che può soltanto ottenere il risultato di mettere in imbarazzo alcuni degli abitanti della cittadina? Perché fare in modo che l'articolo enfatizzi come, in profondità, molto poco sia cambiato per i giovani di Sambuca quando la tesi opposta potrebbe essere facilmente dimostrata? E perché, infine, adottare il tono «per chi viene da Milano»? Sambuca merita delle scuse per tutto questo.

Francamente, sono rimasta scioccata dal tono aggressivo e fazioso del suo commento, dalla sua evocazione della foresta di Tarzan, e dall'inclusione nell'articolo di una fotografia di archivio che raffigura la «vergogna» di una donna. Né posso comprendere la sua rabbia per il fatto che la mia rappresentazione del Mediterraneo nel saggio «Of vigilance and virgins» esclude le donne che lottano in contesti urbanizzati contro il crimine e la violenza, in favore della legalizzazione dell'aborto, per un miglior avvenire dei loro figli. Questi movimenti sociali, che io appoggio completamente, si sono sviluppati solo dopo che io ho scritto quel saggio nel 1970. Ancor più criticabile è l'allusione al fatto che dal momento che sono un'Americana, incarno un «atteggiamento culturale» di «vocazione colonialista, di razzismo strisciante, di imbroglione culturale». Come l'Italia e qualsiasi altro posto, gli Stati Uniti hanno divisioni interne di classe e di etnia, problemi e lotte interne. Non conoscendo nulla sulla mia posizione rispetto a questi fenomeni, come può lei tirare delle conclusioni riguardo alle mie attitudini e ai miei valori? E lì fra tutte quelle pubblicità pretenziose che distorcono e mercificano la realtà dell'essere donna, come può il Direttore Responsabile di *Moda* accusare una Jane d'America di sfruttamento culturale? Penso che merito anch'io delle scuse; possa essere pubblicata nelle pagine di *Moda*.

Distinti saluti.

Jane Schneider
(Professor PhD
Program in Anthropology)

In ricordo di Erina Perniciaro

Nel fiore della più esuberante giovinezza il 2 maggio scorso veniva stroncata, dopo breve malattia, Erina Perniciaro.

Era nata a Sambuca di Sicilia trentacinque anni fa. Laureatasi giovanissima in matematica e fisica, e sposatasi con Enzo Abruzzo, insegnò insieme al marito in Sardegna. La famiglia fu allietata dalla nascita di due figli, Giovanni e Salvatore, che oggi, anche se in tenera età, piangono ancora la scomparsa della tenerissima mamma.

La notizia della fulminea morte di Erina colpì profondamente non solo i familiari, lo sposo, i genitori, i congiunti tutti, gli amici delle famiglie Perniciaro e Abruzzo, ma anche tutta la cittadinanza che ha dimostrato il suo dolore partecipando ai funerali per darle l'estremo saluto. Erina era amata e stimata da tutti, da quanti le furono vicini per ragione di lavoro, per l'insegnamento che impartì a centinaia di alunni, e da quanti la conobbero per semplice o sporadico rapporto di sola conoscenza. Il suo sorriso, la dolcezza del suo volto, dalle cui fattezze traspariva il candore della sua anima, e la generosità del suo cuore, i suoi tratti che attingevano, alla ricca interiorità, la carica espressiva degli atteggiamenti esteriori, furono i tesori nascosti di



un'anima bella cui vanno la riconoscenza e la benedizione di noi, superstiti, che avemmo la fortuna di conoscere il suo sorriso.

Il suo nome, la memoria delle sue virtù, degli esempi luminosi di saggezza e di prudenza lasciatici sopravvivere alla perennità dello stesso bronzo con cui, sopra una lapide, è scritto il suo nome. Restano segni indelebili nell'animo desolato dei suoi genitori, del suo affettuoso sposo, nella pura e innocente memoria dei suoi bambini che, forse, mai riusciranno a dare una risposta a se stessi di fronte alla domanda, oggi inconscia, domani metodica e conturbante, «Signore, ma per-

ché ci hai privato della mamma?».

Resteranno tracce profonde della sua vita, nella vita della comunità, che la pianse nel giorno della sua scomparsa, perché attribuirà alla sua stroncata esistenza il pianto versato dal poeta su una «querchia caduta».

Anche noi, addolorati, e ancora non rassegnati alla dipartita di Erina, ricorderemo i suoi esempi. E a conforto dei genitori, Giovanni e Rita, dello sposo Enzo, dei figlioletti Giovanni e Salvatore, interpreti dei sentimenti dei nostri lettori, esprimiamo il cordoglio e con cui da tutti verrà ricordata la sua memoria.

a. d.

Fratelli Glorioso
Bar - Pasticceria - Gelateria
Corso Umberto, 149 - Telefono 941122 - Sambuca

GIUSEPPE TRESCA
ABBIGLIAMENTI CALZATURE
Esclusiva Confezioni FACIS Calzature Varese
Via Bonadies, 6 - Tel. 941182
SAMBUCA DI SICILIA

ABBIGLIAMENTI MAGLIERIA TAPPETI
Ditta GAGLIANO FRANCESCA in Ciaravella
Via Nazionale, 83 - Tel. 941000
SAMBUCA DI SICILIA

Codice fiscale e Partita IVA 01553220847
C. C. B. calcestruzzi s.r.l.
Sede e domicilio fiscale:
Contrada Casabianca S.S. 188
92017 SAMBUCA DI SICILIA - (AG) - Tel. (0925) 941300

CELLARO
VINO DA TAVOLA
BIANCO, ROSSO e ROSATO